

## **Quando la vita è tutta un “travaglio”** *“Sono cose vissute, ma con la miseria”*

Angelo Di Gennaro

*La Cornice*: Scanno, Via Paliano, 4

*Il Tempo*: Estate 1995

*Il Contenuto*: Intervista a Cesidia Giandonato (91 anni, deceduta il 26 ottobre 2014).

*Questa intervista è figlia della relazione che la famiglia di Cesidia Giandonato e la mia, materna, instaurarono già cento anni fa. (V. “Intervista a mia madre” sul GAZZETTINO on line, 28 luglio 2014). E che tuttora persiste, nonostante abbia preso forme e tragitti diversi: a conferma che noi siamo il prodotto di un continuo divenire della rete di relazioni, amori, amicizie con l’altro. L’idea di intervistare Cesidia, comunque, è nata (a) dal desiderio di conoscere meglio quel mondo un po’ dimenticato della prima metà del secolo scorso, oscurato dalla nascente (ora morente) “industria del forestiero” e dalla eccitazione prodotta dalla necessità di ricostruire l’Italia dopo la tragedia della seconda guerra mondiale; (b) dalla opportunità, grazie a Cesidia, di vedere in azione uno dei possibili modi di confrontarci con gli spigoli che la vita ci pone davanti; (c) dalla consapevolezza che ognuno di noi – come sostiene Cechov – “può essere protagonista di un romanzo, perché ognuno ha una vita degna di essere raccontata” e soprattutto vissuta, aggiungiamo noi.*

Angelo: Ciao Cesidia, come stai?

Cesidia: Bene, e tu?

A: Bene grazie, e grazie anche della tua disponibilità.

C: Figurati, per me è un piacere, intanto ti posso offrire qualcosa?

A: Un bicchiere d'acqua, grazie.

C: Allora, che ti posso raccontare?

A: Ciò che vuoi.

C: Allora comincio dal periodo in cui andavamo per legna. Noi ci dovevamo andare, anche se tra noi ragazze era tutta un'armonia. Durante il cammino ci raccontavamo tutte le cose fatte la domenica, specialmente se era di lunedì. Poi, lassù ogni tanto ci chiamavamo l'una con l'altra. Ogni tanto si sentiva battere “Cosa trovi, cosa trovi?”. “Niente, niente”. “Ma io sento battere!”. “Ho trovato *’nu stuppetièlle*, una piantina vecchia”.

Mi ricordo una volta, dovetti andare a finire davanti al giudice. Di notte andavano in giro i carabinieri. C'era una vecchietta qua vicino. Io le dissi “Chiama Antonietta, ma senza urlare”. Quando il giudice mi chiamò io non stavo neanche qua, ma a Pettorano, e dissi al giudice “Ma signor giudice che

stupidaggini sono queste?” In effetti non avevamo fatto rumore quella notte, né io né quella vecchietta.

Poi, il 1° maggio era un mese movimentato e maledetto per noi perché davano il taglio. L'operaio buttava giù la pianta, ma poi tutto il lavoro dovevamo farlo noi. Insomma, ci siamo rovinate la salute e quando tutta questa legna era a posto, tutte le mattine si andava a prenderne un fascio. E se i tagliatori non avevano fatto il taglio bene le guardie forestali facevano loro la multa. Una volta a San Liborio c'erano i carabinieri. “Ma che siete matte - ci dissero - che siete somari! “Eh - risposi io - proprio somari!”. Ecco perché noi teniamo le schiene rotte, per forza, tutto quel peso, E come se non bastasse dovevi fare la *torza* bella. E poi, quando era il giorno di Sant'Antonio, il 13 giugno, dovevi fare due viaggi, uno per Sant'Antonio e uno per la casa. Era anche possibile che tornata dalla montagna, alle sei, sette di mattina qualcuno venisse a chiamarti a casa per andare a capare il grano, a sarchiare le *mazzucchèlle*, adacquare. Insomma, io ho fatto tutti i lavori, tutti, tutti, tutti. E per forza oggi siamo ridotte che la schiena non è buona più. Anche quando si andava a scuola, alla terza, la quarta classe, era raro che qualcuno arrivasse alla quinta, le nostre sorelle più grandi ci portavano sotto braccio e ci mettevano una legna in testa. Che cosa si realizzava? Vedi che disciplina? Avevo dodici, tredici anni.

Una volta, sopra al nostro taglio c'era un macigno che qualcuno spinse, o forse andò giù da solo. Insomma venne giù a picco, che volevi scappare? Quel sasso venne proprio dove stavo io, la stella dell'accetta si frantumò, fu proprio un miracolo! Questo sasso si andò a posare sulla legna appena asserrata. Vedi che pericoli passai? Ebbi paura, così dovetti tornare a casa senza legna. Mi ricordo che la gente gridava “*Scustéteve, scustéteve*, scostatevi, scostatevi” Avevo 15-16 anni.

Mi chiedi notizie di fantasmi, rumori, voci. A dire il vero eravamo noi a fare le burle. C'erano pure donne che dicevano di aver avuto le visioni, ma io non le ho mai viste.

Una volta sai che successe? Una donna si portò in montagna i barattoli di latta per fare i rumori. Ci nascondemmo alle *Mandrùcce*. Lì era buio, un buio fitto fitto, bisognava portarsi la candela per fare un po' di luce. Noi ci nascondemmo e con le *zoche* cominciammo a trascinare i barattoli per la via. Puoi immaginare che cosa successe. Tutti a gridare “I rumori, i rumori!” Noi ci dovemmo stare zitte perché una donna era incinta, si sentì male per la paura.

Mi ricordo che noi andavamo sempre spaventate. Una volta, mentre stavamo prendendo delle piantine verdi da mescolare a quelle secche, sentimmo delle pedate, come quando passa un cavallo, noi credevamo che fossero le guardie, ma poi queste pedate non arrivarono più. Soltanto questo. E dall'una di notte sai a che ora tornammo a casa? A mezzogiorno. Pensa. D'agosto. Mentre riscendevamo, a San Liborio non parlava nessuno. Eravamo sfinite. Senza dormire. Ecco perché non siamo buone, si sono deformati i piedi, la schiena, tutto.

Qualcuno diceva anche di vedere i fantasmi. In realtà accadeva che qualche donna si togliesse la gonna e in camicia faceva avere paura, ma io non ho mai visto nessuno.

Mi ricordo che l'anno della guerra, il 1944, facevamo due o tre viaggi. Quando gli uomini stavano nascosti sulle montagne, noi andavamo vicino a San Lorenzo, a digiuno, passavano anche tanti emigranti che attraversavano il fronte e ci chiedevano qualcosa da mangiare “*N tenème niente*”. Dicevamo anche noi. Lì c'era la masseria di mio cognato Pio Rotolo. Di fronte ci stavano certi tronchi grandi e quando si tagliavano si spingevano e andavano a finire proprio sul piazzale della masseria. E lì chi stava nascosto ci aiutava a tagliare la legna. Fecero anche le *ferrizze*... asserrarono cioè e incrociarono la legna perché si asciugasse. Che disciplina!

Mi ricordo anche che quando ci stavano i tedeschi. Il taglio della legna lo diedero sopra a Sant'Antonio, alla *Strascenèta*. L'ultimo giorno i tedeschi passarono con le motociclette. Mia madre andava girando perché non eravamo ancora rientrate a casa “*Jam, jam, lèste, lèste, dentro, dentro...*”. E i tedeschi “*Via, via, i civili dentro, dentro*”. Poi buttarono giù tutti gli alberi della via nuova, mentre noi stavamo in montagna quella mattina. Hai visto che pericolo?

L'anno della guerra, mi ricordo anche che mi rimisi per la prima volta i denti. Mi rivolsi al medico Bonaminio. Tre canne di legna gli dovemmo dare. Lui stava in casa di Tonino Bruno, qua vicino, dove faceva ambulatorio. “*Se vuoi, aspetta - gli dissi - io solo la legna ti posso dare*”. “*Ti dico di no e sai perché? - mi rispose - perché tutti mi danno la legna che fa schifo*”. “*Se la vuoi, la mia è legna scelta, ci teniamo pure noi a fare bella figura*”. E rimase contento. Mi rimise quattro denti e due capsule. Poi, non durarono molto. Lui si trasferì a Villalago e pagai, tra sotto e sopra, trentacinquemila lire per rimetterli tutti. Qui veniva a fare ambulatorio, ma era una bella somma per quell'epoca.

Poi, sempre intorno a quegli anni, mi ricordo che si andava a Pescina a piedi per raccogliere la spiga in cambio di lana o lenzuola o addirittura oro in qualche caso. Al ritorno, al posto di fare la galleria, si tornava dalla montagna, si passava a Sante Marie, si scendeva a Villalago a macinare il grano e portavamo la farina a Scanno.

Un'altra volta mio padre ci portò a Roccapia, a me e mia sorella Giovanna. Qualche volta, in questi nostri viaggi, veniva anche mia sorella più grande Maria. E mi ricordo che per un po' di grano portammo una ruota di panno a *ju mîsteche*... misto, ossia misto di lana bianca, nera e rossa, per i vestiti da uomo. Insomma. dieci metri di panno per il grano che poi non era neanche della misura giusta. E poi, ti immagini a riscendere dalla montagna con quel peso. Caddi pure, portavamo le *chezétte ferrate*, di pelle di bufala secca.

Un'altra volta, sempre a Pescina, mi ricordo che solo per averci offerto da dormire il fratello di un sacerdote ci portò al suo terreno per raccogliere la spiga. Noi riuscimmo a malapena a raccogliere un po' di *ruéjje*... una specie di legumi da portare a casa. Non ti dico la fatica. E quando entravamo nella

galleria, sempre andando a Pescina, noi ci entravamo con una mazza in mano per toccare il muro e mantenere il senso di orientamento spaziale perché era buio. Quando arrivava il treno ci mettevamo dentro una buca e siccome dentro pioveva si usciva come le maschere.

Poi andavamo anche a prendere i pomodori a Bugnara, sempre a piedi. Eravamo tenere, ora non siamo più buone.

E poi mi ricordo quando passò il Giro d'Italia (26 maggio 1955. Tappa Napoli-Scanno. Vinse Gastone Nencini). La legna la stavamo asserrando qua di fronte, sulla strada, e si doveva fare attenzione a sistemarla bene per non far inciampare i corridori. Mi ricordo che quel giro d'Italia lo andammo a vedere al lago. Ci vestimmo col *cappellitto*, io e Teresa, la figlia di Lucrezia. Lei portò i fiori al vincitore della tappa.

Che ti devo aggiungere? La mia vita è stata tutta un travaglio. La mia famiglia era molto numerosa. Mia madre sveniva continuamente. Soffriva di cuore per tre figlie morte da adulte. Io ero la più piccola, stavo vicino a mia madre. Io ho subito tutti questi dolori. Mio padre, Luigi Giandonato, faceva il massaro a Don Pasquale Di Rienzo. Insomma, ho passato una vita di spaventi, di gioie non ce ne sono state. (V. anche *Pastori nell'anima*, di A. Di Gennaro, 2002).

Poi, l'anno della guerra, sempre il 1944, mi ricordo che, oltre a quello di mia sorella, ci furono altri quattro matrimoni. Si sposò Gino Mancini, Fernanda del lago, Maria Nunzia la sorella di Angiolella e Maria Incoronata di Dario Paletta.

Al matrimonio di mia sorella Giovanna non c'era niente, non c'era niente e pure con l'aiuto dei vicini... Teresina Pagliari ci prestò sei piatti e con lo sforzo un po' di tutti il matrimonio riuscì bene. Poi piano piano mia sorella riuscì a comprarsi anche i mobili. Insomma, andò tutto bene, ma i tempi erano quelli. Qui non entrava una lira.

*(Entra Pio Rotolo)*

C: Vieni vieni Pijù. Stavamo raccontando della guerra, del tuo matrimonio.

Pio: Erano tempi cattivi, cattivissimi, non c'era niente, ma poi piano piano si è fatto tutto.

C: Lui fu fortunato perché fu il primo a tornare dalla prigionia, forse perché era l'attendente del marito di Flora Ciancarelli.

Sempre l'anno della guerra mi ricordo che si raccolsero un sacco di pere e fu la salvezza nostra. Don Pasquale mi disse "Ma proprio oggi si deve sposare tua sorella?". Le pere se le presero i tedeschi, pagando naturalmente, e a noi sai che cosa ci diedero i tedeschi? Un chilo di sale. Ma io sai che facevo? M'azzaccarèva, mi tiravo su la gonna e infilavo le pere all'altezza della pancia e le andavo a scaricare a casa. Quello non era peccato, ce ne mangiavamo una ogni tanto.

Poi mio padre, com'era sua abitudine, andò in Puglia. A proposito. mi ricordo che in Puglia non volle mai portare mia madre perché riteneva che

non fosse un posto adatto alle donne. Si ammalò alla prostata e ai reni e fu ricoverato all'ospedale di San Severo. Restammo senza una lira. Ci rivolgemmo a zio Pietro Ciarletta. Ogni operazione ci costò ventimila lire. Due operazioni quarantamila lire e lì morì.

Io ringrazio il Signore che sono arrivata a 72 anni. Adesso vorrei avere un po' di salute che non ho. Certo, mi piacerebbe essere considerata come una persona che si è vestita sempre bella, col costume. Pensa, quando si entrava in una sala per ballare era un piacere. Le nostre foto hanno fatto il giro del mondo, con Maria Nicola, sui libri, sui giornali, queste cose non si cancellano dal cervello, sono cose vissute, ma con la miseria...

A. Grazie Cesidia, e anche a te Pio.